Va, piangi scorata virtù dei credenti!
 Quell'Uno che scosse dal sonno le genti
 Passò come neubo che passa sul mar.
 Fu luce d'un giorno, fu cifra scolpita
 Sull'ultimo libro dell'ultima vita
 Che al trono dei Papi tentammo lasciar.
 Se sommo Gerarca di tutta la terra
 Non osa chiamarsi ministro di guerra,
 Se Italia dai Brenni difender non può,
 Se dalla tonsura rifugge il cimiero,
 Se vanno disgiunte la Chiesa e l'impero,
 Deponga lo scettro chi l'ara cercò.
 Il primo Vicario dei saggi congressi
 Non ebbe retaggio di popoli oppressi
 Dal nume che un giorno l'ha posto colà:
 Di squallido lucco recinto le spalle,
 L'umane famiglie non disse vassalle
 Che al solo monarca di tutte l'età.
 E allora il soldato di Roma gagliarda
 Figgeva sull'elmo la santa coccarda
 Plasmata col dogma dei liberi di;
 E resa Calvario degl'idoli infranti,
 Lavate le macchie nel crisma dei santi
 La rupe Tarpeica più pura sali.
 Ma venne quel prete che gonfio di bisso
 Sconobbe le leggi del Re crocefisso
 Vestendo l'assisa di Papa e guerrier:
 E innanzi l'antenna d'un simbolo incerto
 Fu novo Giovanni parlante al deserto
 Chi disse funesto quel doppio poter.
 Ahi! Roma, che valse l'insigne lapillo
 Segnato col nome di Fabio Camillo,
 Che valse dei Gracchi, di Bruto il valor,
 La voce di Tullio, l'acciar de' Scipioni,
 Se un folle connubio di pergami e troni
 Doveva scemarti le glorie d'allor?
 Nei portici eterni, per entro i sacrari
 Con livide forme, con bruni talari
 Le scuole d'Ignazio fur viste passar.
 Que' falsi seguaci di padre Lojola,
 Più vili di Giuda, baciando la stola
 Vendevano Cristo per trenta denar:
 E immerse le vecchie dottrine del Foro
 Nell'avide pompe di ciondoli e d'oro
 Stupravan la fede di cento città.
 Nè il sangue di Rimini offerto dai prodi,
 Nè quel che a Cosenza macchiava gli Erodi
 Purgaro la patria dall'empie viltà.